

Note sul *De exilio* di Favorino (Pap. Vat. Gr. 11 verso) (*)

Presento qui di seguito – in forma il più possibile sintetica – una serie di note sul *De exilio* di Favorino (Pap. Vat. Gr. 11 verso), un testo su cui intendo tornare più ampiamente in futuro (1). Le edizioni critiche disponibili sono per adesso tre: quella di M. Norsa e G. Vitelli; quella di A. Barigazzi; quella di A. Tepedino Guerra (2). I lemmi saranno tratti da quest'ultima e indicati per capitolo e paragrafo e (in parentesi) per colonna e rigo.

(*) Desidero ringraziare gli amici Rosario Pintaudi e Diletta Minutoli per la loro assistenza tecnica e logistica, in particolare per avermi fornito a suo tempo nitidissime tavole digitali del papiro. A Rosario Pintaudi un ulteriore ringraziamento per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti. S'intende che gli eventuali errori sono di mia esclusiva responsabilità.

(1) Ma su cui ho già lavorato a lungo in passato. Il materiale del presente saggio è stato ricavato, infatti, (ovviamente con ripensamenti e aggiornamenti) da una serie di files di cui il più recente porta come ultima data di modifica il 21.01.2009. In esso sono contenute, fra le altre, tre proposte testuali a cui ora C.M. Lucarini è giunto per suo proprio conto in un importante articolo fresco di stampa (cf. C.M. LUCARINI, *Sur le texte du Περὶ φυγῆς de Favorinos d'Arles*, in E. AMATO, M.-H. MARGANNE [edd.], *Le traité 'Sur l'exil' de Favorinos d'Arles*, Rennes 2015, pp. 145-160). Le tre coincidenze sono: II, 1 ([νὺν δια]γόντ[ω]ν di contro a [τῶν νῦ]ν ὄντ[ω]ν di Norsa e Vitelli e [τῶν δια]γόντ[ω]ν della Tepedino Guerra); IV, 4 ([ἐ]νε[χό]μεν[ο]c), e XIX, 6 (diversa interpunzione per προσιόν). In un rifacimento di poco successivo da me spedito via e-mail ad amici (ultima data di modifica il 28.01.2009), la prima proposta spari (non trovai riscontri letterari per διαίγειν «vivere in senso biologico»), la seconda finì in nota (per forti dubbi di lettura su νε), la terza restò a piena pagina. La ripropongo anche nel presente articolo. Sia scusata questa minuta rendicontazione, ma io credo che le poligenesi di congettura, in quanto fatti non 'biografici' ma scientifici, vadano sempre segnalate: il valore di una diagnosi a cui si giunge da più parti aumenta, e non addizionalmente ma esponenzialmente.

(2) Rispettivamente: *Il papiro Vaticano Greco 11* (1: *Φαβωρίνου περὶ φυγῆς*; 2: *Registri fondiari della Marmarica*), ediderunt M. NORSA, G. VITELLI, Città del Vaticano 1931; *Favorino di Arelate. Opere*, a cura di A. BARIGAZZI, Firenze 1966; *Favorino di Arelate. L'esilio (Pap. Vat. Gr. 11 verso)*, a cura di A. TEPEDINO GUERRA, Roma 2007. Da vari anni è in predicato di uscire del *De exilio* anche l'edizione Belles Lettres, prima affidata alle cure di E. Amato, I. Ramelli e J. Schamp, poi di E. Amato, J. Schamp, M.-H. Marganne, N. Carlig, G. Nocchi Macedo e A. Ricciardetto, se non ho dimenticato nessuno – gli annunci in E. AMATO, *Recensione a Tepedino*

1, 1 (I, 3) ---]περιασεια[...]τινι ἀκαίρῳ ἐπι[κτλ.

Se la lettura è giusta, si può tentare περὶ Ἀσειά[ν (*i.e.* Ἀσίαν). È ragionevole che Favorino dia indicazioni fin dall'inizio sul luogo del suo vero o presunto esilio – cioè l'isola di Chio, non lontana dall'Asia (3).

2, 3 (II, 7-25) καὶ [εἰ μὲν | Ἀλκιβιάδης [καὶ ὁ Θε]μιστοκλῆς καὶ ὁ [Κορ]ιο|
λα[ν]ῶς ἐπὶ τῇ [πατρὶ]δι ἀλγή[ε]αντες τῇ [πα]τρὶ|¹⁰δι [ἐ]πεβούλευον, [μήτ'
ἐπιδ]έχεσθαι μήτε μιμῆσθαι, μηδέ, εἰ ἄλλος] ἀνάνδρως ἢ πάλιν | αὐτῷ μανικῶς
φυ[γ]ῆν <ῆ> θάγ[α]τον ἤνεγκεν, ἐκεῖ|γα δὲ θανμά[ζε]ι[ν κα]ὶ παρ[α]μυθίαν
οἶεσθαι ἂ | Ὡκράτης [θανάσιμ]ος εἰ[π]ι[ε]ν ποτε καὶ ἔδρα|¹⁵ε[ν] ἐν τῷ δε-
σμωτ[η]ρ[ί]ῳ· ἐξὸν μὲν αὐτῷ δι[α]...ια[± 10 litt.], τοῖς δὲ καταψηφισα[μ]ένοις
± 11 litt.].ομενος τὸν θεὸν αρ[± 19 litt.]. ἄδικον δὲ τῷ θεῷ | [± 20 litt.]. ἀπεμέμ-
ψατο, ἐδῆ|²⁰λω[ε ± 18 litt.]. ἀπ[ο]θνήσκω[ν εὐ]θ[ύ]μω[ε]. ± 20 litt.].ω[...].τ[...].αρ.
μ[± 17 litt.]. ἐ[ν]όμιζεν τοὺς μ[...].τ[ων]τ[± 14 litt.].τας πείθεσθαι τῷ | ποιη[τ]ῇ
± 12 litt.]. ὅπ[ο]ι ἂν ἐκείνῳ φί|²⁵λον κτλ.

– II, 9 επιτηπ[...].δι Norsa, Vitelli: επιτηπα[...].δι Barigazzi: επιτη[.....].δι Tepe-
dino Guerra. Con quest'ultima lettura diventa possibile ἐπὶ τῇ [.....] διαλγή[ε]α-
ντες τῇ [πα]τρὶδι [ἐ]πεβούλευον, il che ci permetterebbe di evitare sia una ripe-
tizione di un tipo insolito per Favorino, sia un uso improprio di ἀλγεῖν ἐπὶ (4).
I composti con δια- intensivo sono cari a Plutarco, modello di Favorino (5). Fra
ἐπὶ τῇ e διαλγή[ε]αντες non starebbe male [φυγῆι] (6).

– II, 12: c'è uno spazio bianco tra φυγῆν e θάνατον. Si concorda di inserire una
disgiuntiva (φυ[γ]ῆν <ῆ> θάγ[α]τον Norsa e Vitelli, e poi Tepedino Guerra;
φυ[γ]ῆν [ῆ] θάγ[α]τον Barigazzi) (7). Ma, per chi voglia sdrammatizzare i mali
dell'esilio, la menzione di Socrate – che *si rifiutò* di lasciare Atene per una ter-
ra straniera – è a dir poco controproducente in questo punto. Si legga allora

Guerra 2007, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 13 (2010), pp. 1239-1256: 1239, e
nell'*avant-propos* di E. AMATO, M.-H. MARGANNE, op. cit., pp. 7-8.

(3) Lo scriba usa εἰ in luogo di *iota* lungo ma anche di *iota* breve.

(4) Con ἀλγεῖν ἐπὶ si potrà esprimere il dolore per le condizioni della patria ma non lo *sde-
gno* nei confronti della patria che ci ha inflitto un torto. La differenza non è poca.

(5) Un δια- intensivo forse anche in *De ex.*, XIX, 19-20, se è attendibile l'integrazione
δι[οργιζόμε]voc.

(6) Lo scriba è estremamente incostante con gli *iota* ascritti: basti l'esempio di XIII, 1-2
εν γαρ τη εμη επιδημαι (sic) τε και αποδημαι.

(7) Come rivela la stessa semeiografia, Norsa, Vitelli e Tepedino (tutti con dubbi) pensano
a uno spazio lasciato volutamente bianco, Barigazzi a una lacuna.

φυ[γ]ήν <ᾗ>θάγ[α]τον = φυγὴν αἰδίων = θάνατον (8): *non bisogna seguire l'esempio di coloro che reagirono male all'esilio, e neanche di coloro che reagirono male a quell'altro esilio perpetuo che è la morte eccetera* (9). Una volta che la morte venga fatta scaltramente passare per una forma di esilio, il discorso fila senza intoppi, e l'evocazione di Socrate come sommo esempio dell'esiliato-in-sé ne è la quasi inevitabile conseguenza. L'espressione φυγὴ ἀθάνατος si ritrova anche in un passo delle cosiddette *Lettere di Temistocle*: cf. 2, 9 Doenges ἔπειτα οὐκ ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἡμᾶς ἀπολύουσι χώραν, ἀλλὰ δοκιμάζοντες ἄρα τὴν ἑαυτῶν ἐξουσίαν καὶ συλλαμβανόμενοι τῷ κάλῳ τῆς τύχης εἰς φυγὰς ἀθανάτους καταλύουσι τοὺς ἄρχοντας (10), e sia Favorino sia l'autore delle lettere pseudotemistoclee attingono generosamente a Plutarco. Impressionante la circostanza che il nesso φυγαὶ ἀθάνατοι venga attribuito proprio a quel Temistocle che Favorino ha appena menzionato all'interno della medesima frase. – II, 15 ss.: non è chiaro che cosa Socrate avrebbe potuto dire e fare (ἔδραυν) una volta che si trovasse in prigione e sul punto di morire. Scriverei dunque ἐν τῷ δικακτ]ηρ[ί]ῳ invece che ἐν τῷ δεσμωτ]ηρ[ί]ῳ (di carcere si parlerà, ma solo da ἐδήλωσε in poi) e rinuncerei senza rimpianti al [θανάκι]oc del rigo 14 (11). Il ragionamento sarà: ciò che Socrate disse davanti a tutti, poi lo mise in pratica. – II, 24: gli studiosi unanimemente intendono τῷ ποιητῇ «il poeta»; io credo che si tratti del dio (12) (il riferimento a recitazione e attori verrà più avanti) (13).

5, 2 (IV, 39-46) τοῦτο μὲν πα[40]λαιῶν ἔργων τε καὶ λόγων ἐς ἀρετὴν φερόν]των

(8) Per ἀθάνατος = *perpetuus* si vedano per esempio TgGF, adesp., fr. 79 ἀθάνατον ὀργὴν μὴ φύλασσε θνητὸς ὢν; AEL. ARIST., *Or.*, 16, 37 (I, 812 LB) οὐδὲν ἀθάνατον τῶν ἐν ἀνθρώποις, οὐ πόλεμος, οὐκ εἰρήνης χάρις, οὐκ ὀργή. Per Favorino si veda il cap. 30 della *Corinthiaca*: τὰς δὲ ἀτιμίας ἀθανάτους.

(9) L'errore ἀθάνατος > θάνατος e viceversa (un altro caso in XVIII, 49) è ovviamente comunissimo: AEL., *Var. Hist.*, III, 18 ἀθάνατος vs. θανάτου; *Anth. Pal.*, XII, 231, 4 πατὴρ ἀθανάτου Sylburg: πατὴρ θανάτου P ecc.

(10) Holstein voleva correggere φυγὰς ἀθανάτους in φυγὰς ἢ θανάτους, ma immotivatamente.

(11) Questo [θανάκι]oc è di A. BARIGAZZI, *Per il testo del De exilio di Favorino*, «Prometheus» 12 (1987), pp. 204-208: 206.

(12) Cf. 3, 3 τῷ ἄπαντος τοῦδε τοῦ κόσμου ποιητῇ θεῷ.

(13) Ovviamente è possibile anche τῷ ποιή[σαντι], magari τῷ ποιή[σαντι] πάντα θεῷ, che riempirebbe perfettamente la lacuna. Cf. 22, 3 τῷ ποιήσαντι ἡμᾶς θεῷ. L'ipotesi è già in M. Norsa, G. VITELLI, op. cit., p. 17, ma solo come seconda scelta.

μαθήσει, τοῦτο δ[ἐ] τῶν καθ' ἡμᾶς ἀξίων | λόγου ἀνδρῶν ξυνουσία, καὶ μὴν καὶ χῶ|ρας ἐπὶ πλείστον Ἑλλάδος τε καὶ βαρβάρου | ἐφόδῳ, ὅψει τε καὶ ἀκοῇ καὶ μνήμῃ τῶν ἐν |⁴⁵ ἐκάστη καὶ ὑπὲρ ἐκάστης χώρας γενομένων, | ἐς μίαν ταύτην μελέτην ἀρετῆς ξυντελούν|των.

– IV, 45: la frase ὅψει (...) γενομένων è illogica, e i rimedi fin qui proposti non funzionano. Si corregga γενομένων in λεγομένων: *osservando, ascoltando e ricordando ciò che si dice in ciascun paese* (e) (14) *su ciascun paese* (15).

Lo scambio λέγεσθαι vs. γί(γ)νεσθαι/γενέσθαι è uno dei più frequenti che sia dato incontrare nelle tradizioni dei testi greci. J. Jackson riporta sei esempi di questa corruzione (16), i soli che si ricordi – dice – dei tanti in cui si è imbatuito. E che siano tanti gli si può credere; io stesso ne ho trovati dovunque a piene mani, quasi ad apertura di libro: cf. e.g. HEROD., IV, 12, 3 λεγόμενος vs. γενόμενος; IV, 46, 1 γενόμενον vs. λεγόμενον; IX, 111, 3 λεγόμενα vs. γενόμενα; DIOG. LAERT., VII, 85 (525, 1 Dorandi) γίγνεσθαι vs. λέγεσθαι; [ARISTOT.], *De mundo*, 401b λέγεσθαι vs. γενέσθαι; APS., *Ars rhet.*, 252 SH (33, 6 Patillon) λέγης ἔσται vs. γενήσεται; HERM., *In Plat. Phaedr.*, 2, 159 (166, 15 LM) γίνονται vs. λέγονται γίνονται (sic). E ancora Dionigi di Alicarnasso (almeno quattro casi), i *Moralia* plutarchei (almeno tre), il commento di Filopono alla *Fisica* (almeno tre), gli scolii a Pindaro (almeno tre) e a Luciano (almeno due); nonché Artemidoro, Eliano, Galeno, l'*Etymologicum Symeonis*. Innumerevoli anche le tentate correzioni in un senso e nell'altro: SOPH., *Trach.*, 452 (γενέσθαι: λέγεσθαι Lloyd-Jones e Wilson); EUR., *Alc.*, 153 (γενέσθαι: λέγεσθαι Broadhead); ARISTOPH., *Lys.*, 653 (λεγόμενον: γενόμενον Geel); ANTIPH., *De salt.*, 22 (λεγόμενα: γενόμενα Reiske); LYS., 3, 35 (γενομένης: λεγομένης Bake) e 13, 20 (ἐλέγετο: ἐγένετο Markland); PLAT., *Soph.*, 241a (γένοιτο: λέγοιτο Baumann); *Epist. VII*, 341e (λεγομένην: γενομένην Bonitz); PLUT., *Quaest. Conv.*, 691D (λέγομεν: γέγονεν Duebner); MEN., fr. 417, 7 Sandbach (γέγονεν: λέγομεν Canter); e si potrebbe continuare (17).

(14) Il καὶ è un'aggiunta *supra lineam* (forse l'unico intervento, fra i tanti, che si possa attribuire a una mano diversa da quella che ha vergato il *verso* del papiro: cf. A. TEPEDINO GUERRA, op. cit., p. 27), che con il mio λεγομένων si può accogliere o respingere senza che il senso cambi.

(15) Per questa accezione di ὑπὲρ nel *De exilio* cf. III, 39 e XXV, 44.

(16) J. JACKSON, *Marginalia scaenica*, Oxford 1955, p. 42.

(17) Gli scambi γεν-/λεγ- ovviamente non sono dovuti solo ai soliti incidenti della *traditio*. A volte l'errore nasce dal fatto che i due verbi sono pressoché intercambiabili dal punto di vista del senso.

6, 1 (V, 31-35) ἐπὶ | δὲ ἀπάσας ὥσπερ ἐφοδεύουσα μεγί|τη [μετ' ἀ]δείας τε καὶ αὐτε|ξουσίου νομῆς πε|ρι|πό|θη|τος ἐλευθε|³⁵ρία.

– V, 33: tenuto conto dell'uso favoriniano (e greco in genere) di τε καί, ciò che precede τε καὶ αὐτεξουσίου sarà più probabilmente un aggettivo che un sostantivo. Leggerei [μεθ' ἡ]δείας τε καὶ αὐτεξουσίου (18). Per ἡδύς + αὐτεξουσίου cf. FL. JOS., *Ant. Jud.*, IV, 146 ἀφαιρούμενος ἡμᾶς τὸ ἡδὺ καὶ τὸ κατὰ τὸν βίον αὐτεξουσίου (19).

7, 1 (VI, 14-20) αὕτη |¹⁵ γὰρ εὖ οἶδα ὅτι ἡμῖν καλλωπιεῖται πολλοῖς | καὶ εὐπρεπεστάτοις cχήμασιν προβαλλο|μένη πατρῶόν τε ἔδαφος καὶ γῆ[v, ἐν ἧ] οἱ | πρόγονοι ἡμῶ[v] ἐξέτι πα[λ]αιτ[άτο]υ νο|μῶ ἐπεχέα[v]τ[o κα]ὶ οἰκί[ac κατα- c]τάν| (20) τες τέ[λος ἐγ]χ[ώριοι ἐγ]έροντ[o].

– VI, 18-19: né νόμῳ né νομῶ (Körte) hanno senso qui: si legga χρόνῳ: *la terra che i nostri antenati, a partire da data remotissima, col passare del tempo occuparono (completamente)*. L'errore da me presupposto non si basa ovviamente sul *ductus litterarum* ma sulle confusioni concettuali fra bisillabi indicanti realtà estese e generiche, quali λόγος, βίος, τρόπος, τόπος, πόνος ecc. Per il caso in oggetto rimando a PLUT., *Reg. et imp. apophth.*, 189F λόγοις vs. νόμοις vs. χρόνοις e alle tentate (e probabili) congetture su due passi delle *Antiquitates* di Dionigi di Alicarnasso: II, 74, 4 (τοῦ χρόνου: τοῦ νόμου Buecheler) e X, 25, 3 (νόμῳ: χρόνῳ Sylburg). Per χρόνῳ in relazione a popoli che migrano, si spostano, mutano, subentrano ad altri ecc., cf. e.g. HEROD., I, 171, 5; I, 176, 1; THUC., II, 68, 6; VI, 3, 2; DIOG. LAERT., I, 51 (97, 71 Dorandi); PIND., *Pyth.*, 4, 257-259 Λακεδαιμονίων μιχθέντες ἀνδρῶν | ἦθεσιν ἄν ποτε Καλλίσταν ἀπόκη- καν χρόνῳ νᾶσον.

– VI, 19-20: I' οἰκεῖ[οι καταc]τάντες di Barigazzi (20) sarebbe una ripetizione di ἐγ]χ[ώριοι ἐγ]έροντ[o e quindi approvo il ritorno della Tepedino a οἰκί[ac dei primi editori (21); nel qual caso però occorrerà rimuovere l'intransitivo καταc]τάντες (22) e leggere καθιc]τάντες.

(18) Meno bene ἡδείας i.e. ἰδείας, pure possibile.

(19) Si noti che Flavio Giuseppe è uno degli autori con cui Favorino più spesso mostra coincidenze di lessico e di stile.

(20) Cf. A. BARIGAZZI, op. cit., p. 382, e già prima in *Per la costituzione del testo del Περί πυγῆς di Favorino*, «SIFC» 24 (1950), pp. 187-229: 202-203.

(21) Il papiro del resto ha ουκί[, non οικει[, il che significherà ben qualcosa, ancorché gli iotacismi siano pressoché continui.

(22) E lo stesso vale per il (per me poco chiaro) ἀναc]τάντες proposto da E. AMATO, rec. cit., p. 1245.

7, 2 (VI, 25-31) ἀλλά, ὦ Π[ολύ]νεικες, πρό[ς] ἐ[κ] τ[ῶ]ν | ἤδη ποιήσομ[αι] τοὺς λόγους· [καὶ τῇ]ν | πατρίδα τὴν ἐαυτοῦ φιλεῖν παρ[έ]χει | καὶ οἰκ[εῖν] ἀλύπως μέν[οντα ...] καὶ | ἐπαμύν[ει]ν αὐτῇ κ[αὶ] μήπο[θ'] ἐκ[όν]³⁰τα ἐκλιπεῖν· ἀπελα-
 -σθ[έ]ντα δὲ [καὶ] διωχθέντα κτλ.

– VI, 26 καὶ τήν: preferibile per il senso τὴν οὖν.

– VI, 27: si integri παρ[έ]χει, *praestat*: la cosa migliore è il non essere esiliati e vivere ἀλύπως in patria; e tuttavia, se si è esiliati, esiste il *second best* di fare di necessità virtù ecc.

7, 3 (VI, 46 – VII, 2) καλὰ δὲ καὶ τὰ ἐκεῖ | γυμνάσια, καὶ τὸ Λέρνης ὕδωρ, ἐὰν μὲν | ὥς ἐλεύθερος πίνης, οὐδέν σοι φανεῖται | τοῦ ἐν Θήβαις καταδεέ[ς] τερον, ἐὰν δὲ λυ[⁵⁰]πούμενος πίνης, πικρὸν σοι φανεῖται, |¹ ὥς περ [πικρὸν] φυγόντι κἂν ἦ ἀ[π]ὸ Χοράπου σοι | ἀκολου[θοῦν]· κτλ.

– VII, 1: in luogo di ὥς περ [πικρὸν] si legga ὥς περ [Δαρείῳ] (23).

10, 4 (IX, 16-21) [± 8 litt.].υ[.]η μεγίστη δὴ π[ο]τ' ἐκ[τ]ίzen τὰς πόλεις, | ἐγένετο η[τ]η[± 10 litt.]ς τε καὶ ε[.]δ[.]· ε[.]δ[.] δέ [τι]νες ὀλίγοι αὐ[τ]όχθονες εἶ[ναι] ἡγού-
 -μενοι ἐπὶ τούτῳ [.]· [± 6 litt.]ο[.]· [.]·, οὗτοι ὄν[τ]ω[ς] ἀλαζον[ε]ύονται· ἦ[ν] γάρ τοι καὶ μυῶ[ν] καὶ ἀ[λλων] εὐ[τ]ελεστέ[²⁰]ρων ζώων [αὐτοχθο]νία, ἀνθρώπων δὲ ὄντι οὐ κα[λ]ὸν μὴ | [ἐ]ξ ἀνθρώπου γ[ε]ν[έ]σθαι· κτλ.

– IX, 16: è inopportuno dissolvere il nesso μεγίστη δὴ.

– IX, 17: l'integrazione di Barigazzi ἦ τη[νικαῦτα] τὰς τε καὶ ἔ[ρ]ις non mi convince, perché qui non si sta più parlando dei popoli migranti ma di quelli autoctoni. Favorino non disprezza l'autoctonia, però tiene a sottolineare che essa non è sempre frutto di una scelta. Nel papiro si legge ε[.]δ[.]·, o forse meglio ε[.]δ[.]· (24), con una lettera aggiunta nell'interlinea leggerissimamente a destra di δ. Secondo Barigazzi il copista avrebbe scritto ἔριδες in luogo di ἔρις e avrebbe poi rimediato soprascrivendo un *sigma*. Strano l'errore, strana la correzione (25),

(23) Giustamente seguito da φυγόντι e non da φεύγοντι, che si sarebbe prestato di più all'accezione (errata nel contesto) di *essere in esilio*.

(24) La lacuna è di due lettere se una delle due è *iota*.

(25) Lo scriba è solito correggere soprascrivendo le lettere nuove e cancellando le vecchie. Talvolta soprascrive senza cancellare, ma sempre salvaguardando la chiarezza, tranne forse nel caso, molto problematico, di XII, 44, dove sopra il primo *omega* di ἡλικιωτῶν è stata vergata una lettera che pare anch'essa un *omega*. La fiducia di Norsa e Vitelli verso questo tipo di correzione li induce a stampare la lettera soprascritta prima di δ (p. 7). Ecco un esempio di ciò che può succedere quando il capire entra in collisione con il leggere: cf. R. PINTAUDI, *Primum leger...* A proposito di un progetto di riproduzione in facsimile del P. Vat. Gr. 11, «An. Pap.» 2 (1990), pp. 21-26: 22.

strano il testo che ne risulta (26), e dubbia inoltre la lettura, poiché il segno vergato nell'interlinea non sembra un *sigma* ma un *epsilon*. Se le cose stanno così, è possibile, secondo me, che questo *epsilon* fosse destinato a correggere una grafia iotacistica (27). Dunque non ε[.]δ'ε[.], bensì ε[.]δ'ε[.], che potrebbe essere ξ[ν]δ'ε[ια]. E infatti l'ένδεια è precisamente ciò che occorre nel quadro di questa demitizzazione dell'autoctonia (28): c'è chi resta perpetuamente nello stesso posto per amor di patria, ma c'è anche chi vi resta perché è troppo debole e misero per pensare a viaggi o conquiste.

Al posto di ἡ τη[ν]καῦτα στά]ς di Barigazzi leggerei più volentieri ἡ τη[ς] χώρας στά]ς.

– IX, 19: leggerei ἀλαζόν[ες (*questi davvero superbi*), in modo da lasciare spazio per un aggettivo sostantivato del tipo εὐλογο]ν, a far coppia con il successivo οὐ καλόν: per gli animali inferiori la nascita dalla terra è ammissibile, per l'uomo invece no.

12, 1 (X, 11-16) αἱ δὲ γέρανοι | ἡμῶν μεγαλοφρονέστεραι· ἐκ γὰρ Θρακῶν | εἰς Αἴγυπτον ἀπιούσαι οὔτε Θράκην ἡγοῦν|ται πατρίδα οὔτε Αἴγυπτον φυγὴν, πρὸς δὲ |¹⁵ τὸ πᾶν ἄλληλα ἐμικ[ρ]ὰ ἐφίειν εἶναι ταῦτα, | χειμῶνός τε καὶ θέρους ἐνδιαιτήματα.

– X, 15: Norsa e Vitelli leggono τοπαναλληλαιοιμ..αεφίειν, ma poi stampano πρὸς δὲ τόπον ἀλληλίοιματὰ ἐφίειν, in quanto individuano nel primo *alpha* «qualche traccia di correzione» e precisamente una correzione di *alpha* in *omi-kron* (Barigazzi in apparato è anche più esplicito: «τοπον corr. ex τοπαν pap.»), intendendo «avvicinamenti di luogo» (29).

Il passo è oscurissimo, ma concorderei senz'altro con la Tepedino in queste due cose: (a) nel respingere ἀλληλίοιματα, che oltre ad essere un *hapax ex correctione* è anche insoddisfacente per il senso; (b) nel leggere ις e non ατ le lettere dopo αλληλαιοιμ (30). Proporrei ἀλλήλοισ μικ[τ]ά *inter se commixta loca*

(26) E infatti gli editori principi espungevano tutta la frase fino a τε καὶ ἔρις (M. Norsa, G. Vitelli, op. cit., p. 21).

(27) Un tipo di intervento comunissimo nel papiro (almeno una quindicina di casi): cf. V, 10-11 ἀνθρώπων corretto in ἀνθρωπειων; VI, 37 στρατια in στρατεια; IX, 9 οικιας in οικειας ecc.

(28) Per il nesso στάς + ένδεια cf. e.g. ISOCR., 4, 168; FL. JOS., *Ant. Jud.*, XII, 294; *Bell. Jud.* II, 432; V, 5.

(29) Così anche T. WHITMARSH, *Greek Literature and the Roman Empire*, Oxford 2001, p. 310: «these are simply migrations in respect of place».

(30) Scrivo αλληλαιοιμ e non αλληλαιοιμ: nonostante la prudenza di Norsa e Vitelli, le lettere mi sembrano tutte chiare.

haec esse ducunt: vale a dire che per le gru le regioni della Tracia e dell'Egitto non sono né l'una interamente patria né l'altra interamente esilio, bensì un po' dell'una e un po' dell'altra cosa: immagine concettosa quant'altre mai, e nondimeno efficace e pertinente (31). Naturalmente restano gravi dubbi sulle lettere che precedono, in cui la Tepedino legge *πρὸς δὲ τὸ πᾶν*, cioè attribuisce allo scriba la volontà di correggere *omikron* in *alpha* piuttosto che *alpha* in *omikron*. Il mio ἀλλήλοισ μίξ[τ]ά è compatibile solo con *πρὸς δὲ τὸ πᾶν* (*plerumque?*) o magari con un *πρὸς δὲ τὸ ὅν* (*revera?*). La questione dovrà essere approfondita.

13, 2 (XI, 8-18) ἐμοὶ δέ, ὧ καὶ πρὸ τῆς ἀναγκαίας φυγῆς τὸ | [π]λείστον τοῦ βίου ἀνὰ πολλὰ μέρη γῆς τε |¹⁰ καὶ θαλάσσης ἀνδρῶν τε ἄλλοθρόων ἐκδή|μοις ἐπιμειξίαις ἀνάλωται, «ἔργον δέ μοι οὐ | φίλον ἦεν οὔτ' οἰκωφελίη, ἥ τε τρέφει | ἄγλαα τέκνα, ἀλλὰ μοι αἰεὶ νῆες ἐπήρε|τμοι φίλοι ἦσαν καὶ πόλεμοι καὶ ἄκον|¹⁵τες ἐβύζετο καὶ ὀϊστοῦ», οὐ καὶρὸς ὁδύ|ρεσθαι τὴν παρούσαν ἀποδημίαν ὥς[π]ερ α[ἰ]εὶ τοῦ τῆς πατρίδος π[όθ]ου τυγχά|[vo]ντ[ι].

– XI, 17: ridotto all'essenziale il discorso è: siccome ho molto viaggiato anche prima dell'esilio, non ha senso che ora mi dispero per non essere più nella mia patria, quasi che prima d'ora non me ne fossi staccato mai! Ma il ragionamento quadra solo scrivendo π[έδ]ου in luogo di π[όθ]ου al r. 17. La citazione che segue immediatamente ὥς οἶδά γ' αὐτὸς ὥς ἐπαιδεύθην ξένος (SOPH., *Oed. Col.*, 562) mi pare vada proprio in questa direzione, e Favorino ha notoriamente un debole per i *flosculi* poetici (32).

(31) Per μικτός in questo senso cf. e.g. PLUT., *De sera*, 564A καὶ τότε μὲν κάτω τότε δ' ἄνω ῥεπούσας μικτὴν τινα <φορὰν> φέρεσθαι κτλ. Per μικτός/μειγνύνας col pronome reciproco cf. e.g. JAMBL., *In Nic. arithm. intr.*, 83, 10 Klein ἀλλήλοισ μίγνυνται; ALEX. APHR., *In Aristot. De sensu*, 13, 5-6 Wendland οὐ γὰρ πᾶν παντὶ μικτόν, ἀλλὰ χυμοὶ μὲν χυμοῖς (...), θερμότητες δὲ καὶ ψυχρότητες ἀλλήλοισ κτλ.; PROCL., *In Plat. Tim.*, I, 263, 8 Diehl μίχθοντα ἀλλήλοισ. Gli scambi a/o e o/a sono attestati più volte nel papiro (quasi sempre, ma non sempre, si tratta di assimilazioni): cf. VIII, 7 ορυζοντι per ὀρύξαντι; XXIII, 28 πρυμνον per πρύμναν; XXIII, 29 μενονδρον per Μένανδρον, e ancora XI, 39 αλλαις per ἄλλοις; XIII, 13 αλλοδοποιοι per ἄλλοδαποιοι e XXII, 25 αλλα per ἄλλ' ὁ. Per lo schema "non x, non y ma μικτός" cf. e.g. LUC., *Eun.*, 6 οὔτε ἄνδρα οὔτε γυναῖκα (...), ἀλλὰ τι σύνθετον καὶ μικτόν κτλ.

(32) Per πέδον πατρίδος cf. EUR., *Suppl.*, 365 ὦ πάτριον ἐμὸν πέδον; *Herc. Fur.*, 620 γῆς πατρίδος οἴχεται πέδον, ecc.; si veda anche, se il testo è giusto, SOPH., *Ai.*, 859 (*rhesis* di Aiace) ὦ φέγγος, ὦ γῆς ἱερὸν οἰκείας πέδον. Curiosità: in XXV, 27 è pressoché certo che lo scriba del *De exilio* abbia scritto πεδων in luogo di πεδίον.

13, 3 (XI, 21-24) ἦ τότε | [μὲν κ]αὶ γονέων μοι ζώντων, ἔτι | δ[ὲ τῇ]c φιλῳάτης μοι πάντων ἀδελφῆς | αὐ[τοῦ ο]ῦςης.

– XI, 24 αὐ[τοῦ ο]ῦςης Norsa e Vitelli: δι[ακονο]ύςης Maas: ἀκ[μαζο]ύςης Schmid (33): αὐ[ξανο]ύςης Vogliano: αὐ[τῆς ο]ῦςης Barigazzi, tutti *dubitanter*. Ma ciò che serve è ἀγ[άμου ο]ῦςης, che illustra l'unico forte deterrente che la condizione di una sorella può esercitare sul senso di responsabilità di un fratello smanioso di partire. La mia proposta sembra *longius spatio*, ma l'inizio del r. 24 (e quello del r. 25) costituisce una specie di cuneo attaccato solo in basso al corpo principale del foglio. Difficile, in queste condizioni, prendere partito per un'integrazione corta (Norsa e Vitelli; Barigazzi) o per una lunga (Schmid, Vogliano e soprattutto Maas). Osservo solo che se in VII, 16 fossero perite le lettere da ἀπολλων a πολυκρατην, τὸν δὲ Κάμιον sarebbe stato escluso perché troppo breve; e che se in VIII, 28 non avessimo più le lettere dopo ε[γ]ω δε, καὶ τοῦ Αἰγυπτίου sarebbe stato escluso perché troppo lungo.

15, 2 (XII, 49 – XIII, 2-5) τὸ μὲν γὰρ τῆς πατρίδος ἐξ ἀκινήτων τε |⁵⁰ καὶ ἀψύχων ξυγκείμενον, τὸ ἐμὸν τῆς αὐ[τόθι] διατριβῆς ὑπὸ ἀνάγκης ἐνδεὲς ἀνα<πληροῦν> |¹ οὐχ οἶόν τε ἦν· ἐν γὰρ τῇ ἐμῇ ἐπιδημία τε καὶ ἀποδημία τὸ ἅπαν ἀπέκειτο· τὴν δὲ δὴ πατρίδα | μὲν εἶναι ἔνθα ἴδρυται ὑπὸ φύσεως πᾶσι ἀνάγκη ἐμὲ τε ἐνταῦθα τὸ τοῦ νόμου ἰσχυρὸν κατεῖ⁵χεν.

– XIII, 2: ἐν γὰρ (...) ἀπέκειτο spiega perché la patria non può rimediare all'ἐνδεὲς dell'esilio. Ma che significa τὸ ἅπαν ἀπέκειτο? Intenderei: *tutto dipendeva dal mio restare e dal mio andar via*: la patria non si muove, quindi io ne godo finché vi risiedo, non ne godo più allorché mi trasferisco. L'attuale situazione è che io e la patria non possiamo incontrarci: la patria non può venire da me a causa di un'immobilità imposta dalla natura, ed io non posso andare da lei a causa dell'immobilità impostami da un decreto.

– XIII, 2: τὴν πατρίδα non può essere precisato contemporaneamente da μὲν e da δέ. In luogo di μὲν εἶναι si legga μένειν (34).

(33) Questo ἀκμαζούσης è proposto alla col. 66 dell'articolo *Favorinos* pubblicato da SCHMID sul *Supplemento VI* della *R. E.* (Stuttgart 1935, coll. 65-70) come aggiornamento al *Favorinos* del 1910. Ma in un primo tempo, come risulta da una lettera a Vitelli datata 02.05.1931, Schmid aveva, con molti dubbi, ipotizzato αὐχμούσης. Debbo questo dato alla gentilezza di Rosario Pintaudi.

(34) Per il *Fehlertyp* cf. e.g. DION. HAL., *De comp. verb.*, 157 (II, 103, 1 UR) μὲν εἶναι vs. μένειν; DION., XIX, 33, 3 μὲν εἶναι: μένειν Dindorf; sch. in ARISTOPH., *Thesm.*, 162a Regtuit μένειν Dobree: μ(έν) εἶναι R.

15, 4 (XIII, 23-30) φίλος δὲ | ἵεναι, ἐὰν ὡς ἀληθῶς φίλος ἦ καὶ τὸ τῆς φιλίας²⁵ ἐπίστηται μυκτήριον, ἐπὶ πάσης δόξης καὶ ἐπιτηδεύσεως καὶ τύχης κοινωνία παρελθιμῆ|νος, ὁκνήκει ὀλίγων ἡμερῶν ὁδὸν ἀποδημή|σας αὐτός τε ἑαυτῷ τὴν καλλίστην πανηγύ|ρεων καὶ θαυμάτων φίλου ὄψιν παρασχεῖν³⁰ κἀκεῖνῳ τὸ καθ' αὐτὸν μέρος τὴν ευμοροῖαν | ἀποκουφίσαι;

– XIII, 24 ἵεναι Tepedino Guerra: εἶναι pap.: ὦν vel <θέλων> εἶναι Norsa e Vitelli *dubitanter*: <ὅς θέλει> εἶναι Barigazzi. L'infinito guasta la sintassi e perciò occorre intervenire; la strada fin qui tentata è quella di includere (o trasformare) εἶναι in una subordinata. I risultati hanno un che di forzato e artificioso. Si potrebbe pensare a qualche forma incidentale come οἶμαι ο νῆ Δί' (quest'ultima adattissima al contesto, fortemente enfatico), ma non escluderei neanche una correzione del tipo εἶναι > ἰδίᾳ (35). L'argomentazione dei capp. 15, 3 e 15, 4 è, infatti, questa: se un certo Odisseo attraversò terre e mari sfidando ogni pericolo, utilizzando i più vari mezzi di fortuna e sommuovendo uomini e donne, compagni e stranieri, popoli civili e genti barbare, insomma mezza umanità, com'è possibile che un amico degno di questo nome non sia disposto a sobbarcarsi un breve viaggio per andare a trovare l'amico? Con ἰδίᾳ si indicherebbe l'iniziativa personale, discreta, poco impegnativa, che non disturba né coinvolge nessuno, contrapposta alle spettacolari e corali vicende che scandiscono le πλάναι del grande itaceo.

16, 5 (XIV, 44-48) ὁ δὲ ἐμὸς φί|⁴⁵λος ἐμὲ μὲν ἀξιῶσει ἐφ' ἑαυτῷ λυπούμενον ζῆν | ὁδυνηρὸν οὕτω καὶ ἐλεεινὸν βίον, ὥς πού τις | καὶ ἄλλος ἐρημιά φίλων «πόντον ἐπ' ἀτρύγετον | δερκέσκετο δάκρυα λείβων», κτλ.

– XIV, 45: il <τὸ> ἐφ' ἑαυτῷ di Maas, *per quanto sta in lui*, non è che una replica di ἔξὸν αὐτῷ dei rr. 48-49. Riferirei ἐφ' ἑαυτῷ (= ἐπ' ἐμαυτῷ) a ἐμὲ λυπούμενον senza aggiungere nulla, intendendo: *che io viva dolendomi fra me e me* (così come fa Odisseo che piange solitario fissando il mare) (36).

(35) La correzione è basata sulla confusione Δ/N, frequentissima nella tradizione dei testi antichi, anche se non nel *De exilio*. Il caso di XXI, 22 δομῖκειεν per νομῖκειεν ha una spiegazione diversa, poiché lo scriba, come notano già M. NORSA, G. VITELLI, op. cit., p. 13, aveva cominciato δοκ-.

(36) Anche altrove Favorino usa il pronome riflessivo di terza persona in luogo del pronome di prima (cf. 21, 3 e 22, 1) e di seconda (25, 2 e forse 10, 3). Cf. A. BARIGAZZI, op. cit., pp. 32 e 445, e A. TEPEDINO GUERRA, *Nuove riflessioni sul Pap. Vat. Gr. 11 verso: Favorino, [L'esilio]*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 16 (2013), pp. 131-184: 144-145 e nota 85. Per l'espressione in quanto tale cf. CHARIT., VI, 6, 1 λυπούμενος δὲ ἐφ' ἑαυτῷ.

18, 4 (XVIII, 39-45) καὶ π[ά]λιν ἀκούομεν ἐν ^{|40} τῇ παροιμίᾳ «οὐδεὶς φίλος οὐδὲν ἔχοντος», | τὸ δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου Χ[ί]λωνος «οὕτως | φιλεῖν ὡς μισήγοντα». ἔγωγε ἂν μεταγράψαιμι ἐπὶ τὸ ἀληθέστερον, τὸ μὲν ὅτι «βέβητοι φίλοι οὐδὲν ἔχοντος», τὸ δὲ ὅτι «οὕτως ^{|45} χρὴ φιλεῖν ὡς δυστυχέοντα». κτλ. – XVIII, 39 <ὁ μὲν> ἀκούομεν vel XVIII, 42 <ᾶ> ἔγωγε Norsa e Vitelli: <ᾶ> ἀκούομεν vel XVIII, 42 <ᾶ> ἔγωγε vel ἔγωγε <δέ> Barigazzi (37).

Forse nessun intervento è necessario. Il detto anonimo e il detto di Chilone sono accomunati – τὸ μὲν ὅτι (...) τὸ δὲ ὅτι – dal μεταγράψαι ἐπὶ τὸ ἀληθέστερον, ma concettualmente stanno su piani diversi, e anche il modo in cui vengono introdotti sottolinea questa diversità. Mettendo una pausa dopo ἔχοντος anziché dopo μισήγοντα, il καὶ πάλιν (...) ἔχοντος non sarebbe più una diretta anticipazione del μεταγράψαι ἐπὶ τὸ ἀληθέστερον ma un completamento della sentenza euripidea sul fatto che l'infelice viene abbandonato dagli amici. Senza l'aggiunta di un pronome relativo il periodo assume un andamento inconcinno ma non sgraziato. L'effetto sarebbe quello di un piano argomentativo cambiato in corsa: enunciato il crudo apoftegma di Chilone, Favorino si appresta a riscriverlo, e già che c'è decide di riscrivere anche l'altro, e di riscriverlo per primo, dato che era stato citato per primo. La traduzione-parafrasi del passo potrebbe essere: *e ancora avete udito nel proverbio: 'nessuno è amico di chi non ha nulla'; quanto al detto dello spartano Chilone, 'bisogna essere amici sapendo che un giorno l'amicizia diventerà odio', riscriverei più secondo verità il primo detto così: 'gli amici restano amici anche quando uno non ha nulla', il secondo così: 'bisogna essere amici sapendo che un giorno la sventura toccherà a noi'.*

18, 5 (XVI, 27-31) τοῦναντίον δὲ ταῦτα καὶ | τὰ τοιαῦτα ἐπιτενεῖ τὴν φιλίαν καὶ προκαυλίζει, τῷ μὲν εὐτυχοῦντι, ἐν καιρῷ τῆς τοῦ φί^{|30}λου εὐνοίας, τῷ δὲ ἐς τὸ δέον τὴν τῆς γνώμης | βεβαιότητα ἐνδειζαμένου.

– XVI, 30-31: Barigazzi stampa τῆς τοῦ φίλου εὐνοίας <ἀφορμὴν παραχόμενα>, τῷ δὲ <δυστυχοῦντι> ἐς τὸ δέον τὴν τῆς γνώμης βεβαιότητα ἐνδειζάμενα, con due aggiunte pesanti (di cui una inutile, δυστυχοῦντι: si pensi all'uso del nudo τῷ δὲ in XV, 17) e due correzioni, ἐνδειζάμενα per ἐνδειξαμένου ed εὐνοίας per εὐνοίας (quest'ultima non messa a testo, ma avanzata nel commento) sulla scorta di quanto avevano fatto Norsa e Vitelli, che poi si erano pentiti (38).

(37) Cf. A. BARIGAZZI, op. cit., p. 471.

(38) Il secondo e terzo intervento, i.e. <δυστυχοῦντι> ed ἐνδειζάμενα, erano già nel testo di M. NORSA, G. VITELLI, op. cit., p. 26.

Premettendo che siamo in uno dei punti più artificiosi e concettosi di tutto il *De exilio*, io credo che il testo necessiti solo della lieve modifica di τῆς τοῦ φίλου εὐνοίας in τοῦ φίλου τῆς εὐνοίας, in modo da liberare τοῦ φίλου dalla tenaglia di τῆς εὐνοίας e renderlo disponibile per ἐνδειξαμένου. Senso: (1) l'amico mostra all'εὐτυχῶν, al momento giusto, (la fermezza) del suo affetto; (2) l'amico mostra al δυστυχῶν, in caso di bisogno, la fermezza della sua disposizione d'animo. Il genitivo assoluto τοῦ φίλου ἐνδειξαμένου governa due strutture simmetriche: da una parte τῷ μὲν εὐτυχούντι vs. τῷ δέ, dall'altra la βεβαιότης τῆς εὐνοίας vs. la βεβαιότης τῆς γνώμης: l'amico vero non fa mancare la sua stabile protezione all'amico fortunato (essendo che anche l'εὐτυχία è una condizione a rischio, secondo quanto insegnano Policrate, Creso ecc.) né viene meno alla sua γνώμη (proposito di amicizia che una volta assunto non cambia più) nei confronti di quell'amico a cui la fortuna ha voltato le spalle. La terza simmetria è ἐν καιρῷ vs. ἐκ τὸ δέον, e, nonostante l'apparenza, non è inutile: l'εὐνοια nei confronti dell'εὐτυχῆς non va mostrata παρὰ καιρόν, altrimenti è adulazione (39).

20, 5 (XIX, 5-7) κἂν τότε cé τις ἀνὴρ ἀγα|θὸς θαυμάσῃ ἢ τιμήσῃ, προσιὼν τὸ γένος ἀπὸ | καυτοῦ ἀνάγραφε.

– XIX, 6: gli editori stampano la virgola dopo τιμήσῃ e intendono *vai e registra la tua stirpe* (40). In verità la virgola va messa dopo προσιὼν, non davanti: *e se allora* (vale a dire: dopo che sarai rimasto tu e basta, senza ricchezze, allori e quant'altro) *un uomo dabbene verrà da te e ti esprimerà ammirazione e rispetto...* ecc. In tal modo il προσιὼν non è più un pleonasmo, ma diventa anzi un elemento decisivo del quadro, in quanto aggiunge la condizione dell'assoluta spontaneità: non se tu andrai a cercare riconoscimenti e onori, bensì se qualcuno verrà a offrirteli *motu proprio*. E si instaura anche, anularmente, un significativo contrasto con quanto detto all'inizio sui titoli fasulli di chi si veste di cose non sue, come appunto il suddito a cui il re degli Etiopi decide di pre-

(39) Il piccolo errore che ha determinato queste grosse difficoltà di senso nasce dal fatto che lo scriba ha sostituito ai parallelismi concettuali un parallelismo meramente esteriore, trasformando τῆς τοῦ φίλου εὐνοίας in τὴν τῆς γνώμης βεβαιότητα. Esteriore e più familiare, dato che in Favorino la costruzione RGGR (R = caso reggente; G = genitivo) è più frequente di GGRR o RRGG. Ma anche GGRR e RRGG sono ben attestati: per il primo si vedano 14, 4 τῶν ξένων τοὺς ἐντυχάνοντας (...) τῆς ὑποδοχῆς τῇ φιανθρωπία; 20, 2 φαεῖν δὲ Αἰθιοπῶν τῶν πρὸς ἀντολὰς τὸν βασιλέα; 25, 4 τοῦ φόρτου τὸ πλεόν. Per il secondo 19, 2 τῇ δόξῃ τῶν ἄλλων ζώων (...) τῇ ὑπεροχῇ τῆς ἀρετῆς.

(40) Cf. A. BARIGAZZI, op. cit., p. 479; T. WHITMARSH, op. cit., p. 317.

stare un indumento (cap. 20, 2). Con l'interpunzione che propongo si fa evidentissima la rispondenza di *προσιών* con *ὕπαντιάζων* di XVIII, 1.

Alla stessa ipotesi qui illustrata (riferire *προσιών* a *θαυμάκη ἢ τιμήκη* e non ad *ἀνάγραφε*) è giunto indipendentemente C.M. Lucarini (41).

21, 1 (XIX, 20-22) *εὐγ[νωμόν]ως | ἔχων ἅπαντα καὶ πράως ὅσα ἐκ[εῖνος ἐπ]ιτάττει*.

– XIX, 21: Norsa e Vitelli propongono di correggere *ἔχων* in *φέρων* o in alternativa di integrare un *πρός* davanti ad *ἅπαντα*. La seconda soluzione, accolta da Barigazzi, è in effetti la più attesa, ma è anche possibile leggere *ὀχῶν* al posto di *ἔχων*. Avanzo il suggerimento non per il futile gusto di dire la mia anche dove non serve, ma perché *ὀχεῖν* nell'accezione di sopportare le avversità è attestato tre volte nell'*Odissea* (42) (l'*Iliade* conosce solo *ὀχεῖσθαι vehi*) e tutte e tre in riferimento a *Odisseo*, cioè colui del quale Favorino sta qui parlando insistentemente e con grande ostentazione di stilemi omerici.

21, 3 (XIX, 40-47) *ἡπίστατο γάρ, οἶμαι, καίτοι [ἐν νή]ρω τραφεῖς | τί ἴδιον καὶ τί οὐκ ἴδιον, καὶ ὅτι [θ]εῶ ὄντι | πείθεσθαι δεῖ μὴ λυπούμενον καὶ ἐφ' αἷς | ξυνθήκαις εἰς τὸν βίον παρελήλυθεν· ἡμεῖς δὲ οἱ τῶν ἡπειρωτῶν «ἡγήτορες ἢ⁴⁵ δὲ μέδοντες» πῶς τὰ μὲν ἄλλα ζῶα ἅπαντα ἡξιοῦμεν αὐτοῖς ὑπεῖκιν καὶ βιοῦν | ὅπως ἂν θέλωμεν καὶ ἡμῖν ξυμφέρει | κτλ. (43).*

– XIX, 41 *[θ]εῶ <κελεύ>οντι πείθεσθαι* Sandbach: *[θ]εῶ <θέλ>οντι πείθεσθαι* Lucarini (44). Preferirei *[θ]εῶ <τῶ> ὄντι πείθεσθαι*, *deo revera parere*.

– XIX, 42: l'assoluto *λυπεῖσθαι* è eccessivo per un uomo che non sia né empio né ribelle a dio; forse bisogna espungere *καί* e unire *λυπούμενον* a *ἐφ' αἷς συνθήκαις*, così da ricondurre l'insoddisfazione a una causa più circoscritta.

– XIX, 47: Barigazzi corregge *ξυμφέρει* in *ξυμφέρη*, ma nel nostro papiro (stranamente) gli scambi *η(ι)/ει* non sono affatto frequenti. Un'alternativa può

(41) Si veda sopra, nota 1.

(42) Cf. VII, 211 *ὀχέοντασ ὀϊζύν*; XI, 618-619 *κακὸν μόρον ἡγηλάζεισ | ὅν περ ἐγὼν ὀχέεσκον ὑπ' αὐγὰς ἡελίοιο* (qui Eracle si rivolge a Odisseo); XXI, 302 *ἦν ἄτην ὀχέων*. Odisseo è una presenza costante nel *De exilio*, a cominciare da 4, 4, ma Favorino ha un *penchant* anche per Eracle: cf. 4, 3.

(43) Al r. 41 mi distacco dalla Tepedino, che, seguendo M. NORSA, G. VITELLI, op. cit., p. 27, mantiene il trådito *τὸ ἴδιον καὶ τί οὐκ ἴδιον*. In favore di *τί (...)* *τί* anche M. BANDINI, *Recensione a Tepedino Guerra 2007*, «Gnomon» 82 (2010), pp. 106-109: 107.

(44) Rispettivamente F.H. SANDBACH, *Collected Fragments of Favorinus*, «CR» 17 (1967), pp. 283-284: 284 e C.M. LUCARINI, art. cit., p. 156.

essere ὅπως ἂν θέλωμεν καὶ <ῆ> ἡμῖν ξυμφέρει (45): *come vogliamo e nel modo in cui ci è utile*. Notoriamente Favorino adora la *variatio*.

23, 1-2 (XXI, 30-33) τίς δ[ἐ] οὐκ ἂν ἀποθανεῖν εὖξαιτο ὥς | Cωκράτης ἢ ζῆν ὥς Ἄνυτος καὶ Μέλητος; τίς | δὲ οὐκ ἐζημ[ιῶ]σθαι μᾶλλ[ο]ν ὥς Περικλῆς ἢ | κρ[ατ]εῖν ὥ[ς] Κ[λ]έων;

– XXI, 33: κρ[ά]ζειν Norsa e Vitelli: κρ[ατ]εῖν Maas (seguito da Barigazzi e Tepedino). Ma il passo è organizzato per coppie contrapposte (46), e né κρατεῖν né tantomeno κράζειν soddisfano alla condizione, dato che ζημιοῦσθαι non ha qui il senso generico di *vexari* ma quello specifico di *multari* (precisa allusione all'ammenda che gli ingrati Ateniesi comminarono a Pericle). Si legga κρ[ί]ν[ε]ιν, *incriminare, portare in giudizio*; verbo peraltro adattissimo al personaggio qui evocato, a un tempo il Robespierre e il Fouquier-Tinville della democrazia dei demagoghi (47).

24, 3 (XXII, 28-33) οὐτε γὰρ Cωκράτην οἱ δι[κ]α[σ]ταὶ πονηρὸν [κᾶδικο]ν τῇ αὐτῶν ψήφῳ παρεξ[ί]κεύασαν, ἀλλὰ Cω[κρ]άτης ἐκείνους ἀ[δί]κους καὶ | παρνόμους, οὐτ[ε] αἱ Ἄριστείδην π[ά]ντες Ἀθηναῖοι, ἀλλὰ το[ι] καὶ οἱ | φυγαδεύοντες ἄτε δίκαιον | ἀπεκάλου[ν].

– XXII, 29 κᾶδικον: le crasi nel *De exilio* sono tante ma nessuna di questo tipo. Si legga [ἄνδρα ἐ]ν, con ἐν locale-strumentale (48).

– XXII, 32 ἀλλὰ το[ι] καὶ οἱ]: in luogo della minutaglia di monosillabi (di cui è bene diffidare per principio) si legga ἀλλὰ το[ι]οῦτον]: *né tutti gli Ateniesi fecero apparire Aristide* (ingiusto), *ma* (proprio) *esiliandolo in quanto giusto lo dichiararono tale* (= giusto), consegnandolo alla storia col soprannome ὁ Δίκαιος; cosa che lo stesso Favorino ridice più in esteso nel cap. 24, 4 δικαιοτάτον δὲ Ἀριστείδης αὐτοὶ οἱ καταψηφισάμενοι ἐμαρτύρησαν.

(45) L'aggiunta produce uno iato vistoso, ma il papiro ne attesta altri non meno vistosi: cf. XXIII, 50 λέγω ὥς.

(46) E.g.: meglio perdere gli occhi (Polizelo) che usarli per commettere crimini (Atamante); meglio non avere le mani (Cinegiro) che averle troppo leste a rubare (Autolico) ecc.

(47) A Cleone era attribuita la δίκη contro Anassagora: cf. Sozione in DIOG. LAERT., II, 12 (156, 74 ss. Dorandi) περὶ δὲ τῆς δίκης αὐτοῦ διάφορα λέγεται. Cωτίων μὲν γάρ φησιν ἐν τῇ Διαδοχῇ τῶν φιλοσόφων ὑπὸ Κλέωνος αὐτὸν ἀσεβείας κριθῆναι (sc. τὸν Ἀναξαγόραν); la frase *Cleone accusa* o ὁ δεῖνα ἐ *accusato da Cleone* è più volte utilizzata in *Sch. in Hermog. Περί στήσεων*, 4, 601 Waltz: cf. 4, 601 κρίνεται ὑπὸ Κλέωνος ὕβρεως (sc. ὁ Ἀλκιβιάδης) = 6, 626; 4, 616 ὁ γοῦν Ἀλκιβιάδης κρινόμενος ὕβρεως ὑπὸ Κλέωνος; 4, 617 κρίνει αὐτὸν Κλέων ὕβρεως.

(48) Cf. e.g. Lys. 27, 16 ἐν μὲν τῇ ψήφῳ οὐδὲν ἄλλο ποιεῖτε ἢ ὀνειδίζετε τοῖς ἀδικοῦσιν, ἐν δὲ τῷ τιμῇματι τιμωρεῖσθε τοὺς ἐξαμαρτάνοντας; KG I, p. 436 e Schwyzler II, pp. 170 e 458.

24, 4-5 (XXII, 44-48) οὔτε ⁴⁵φυγὴ οὔτε πάλιν αὖ μονή, οὔτε ἀτιμία οὔτε τιμὴ, οὔτε ἀδικία οὔτε (49) δουλεία, οὔτε (50) πλοῦτος ἢ πενία | ἀγαθὰ ἢ κακά, ἀλλὰ ἢ μὲν τούτων εἰς τ[ὸ δ]έον χρη|εῖς ἀγαθή, ἢ δὲ εἰς τὸ μὴ δέον κακή.

– XXII, 46: οὔτε ἄδεια οὔτε δουλεία Norsa e Vitelli; οὔτε αἰκεία οὔτε δουλεία Maas *dubitanter*: οὔτε ἀδικία <οὔτε (...) οὔτε ἐλευθερία> οὔτε δουλεία Barigazzi: οὔτε ἐλευθερία οὔτε δουλεία Lucarini. Tali interventi nascono dal fatto che l'ἀδικία e la δουλεία non danno luogo – come invece devono – a una coppia oppositiva (51). Personalmente proporrei οὔτε ἀδικία οὔτε εὖνοια (EY/OY, N/Λ, OIA/EIA, più un *delta* iniziale abusivo nato dittograficamente da οὐδ(έ)) (52). All'ἀδικία corrisponde di norma la δικαιοσύνη, ma la δικαιοσύνη sarebbe fuori orizzonte in un contesto come il nostro, in quanto le quattro coppie antifrastiche sono strutturate in modo tale che i termini negativi si prestino anche a un uso positivo e viceversa. E questo non può essere il caso della δικαιοσύνη. Può essere invece il caso della εὖνοια, la benevolenza (degli altri verso di noi) opposta all'ἀδικία (sempre degli altri verso di noi). Favorino vuole dire che a volte il subire ingiustizia non è un male, perché ci dà occasione di virtù; e viceversa la benevolenza, la protezione, la simpatia, il favore che riceviamo dagli altri può riuscire un danno allorché ci infiacchisce o ci dà pretesti per inorgogliare. Un altro ragionamento sulla neutralità in 23, 3: il non abbandonare la patria non è un bene in sé; l'andarsene non è automaticamente un motivo di lode. C'è chi è rimasto per motivi vili e chi è espatriato per motivi nobili.

25, 3 (XXIII, 12-24) καὶ γὰρ | ἢ ἐν ναῦς φθαρτὴ καὶ «φορητὴ κύμασιν παν|το-
δαπῶν ἀνέμω[ν ῥ]ιπαῖς» κα[ὶ ἐ]ξ ὁμοίων ¹⁵ ξύλων συμπεπηγ[υῖα]· τῇ [δ]ὲ

(49) Il papiro ha οὔτε ἀδικία οὐδὲ δουλ(ε)ία, che la Tepedino Guerra mantiene, ma non credo si possa sfuggire al ritocco di οὐδέ in οὔτε già proposto dal Mercati. Dopo la lunga serie di οὔτε lo scriba ha perso il conto e ha coordinato δουλεία con πλοῦτος, oppure si è fatto fuorviare dai *delta* di ἀδικία e di οὐδέ.

(50) Il papiro ha certamente οὔτε πλοῦτος e non οὐδὲ πλοῦτος.

(51) Non concordo su questo punto con la Tepedino Guerra, secondo cui Favorino in quest'ultima coppia avrebbe potuto voler evitare scientemente la *ευτοιχία* (cf. A. TEPEDINO GUERRA, art. cit., p. 162).

(52) Per le occorrenze congiunte di εὖνοια e ἀδικία, numerosissime, si vedano e.g. DEM., *De cor.*, 286; POLYB., X, 37, 10 ecc., ma soprattutto si tengano presenti le opposizioni formalizzate come PHOT., *Bibl.*, 37a21-23 = CTES., fr. 9, 8 Lenfant καὶ τοῖς μὲν ἐμμένονσι ταῖς πρὸς ἀλλήλους εὖνοιαῖς ἀγαθὰ ἤνχετο· ἐπηρᾶτο δὲ τοῖς χειρῶν ἄρξουσιν ἀδίκων; PAUS., VII, 10, 9 ἀδικίας δὲ οὐδὲν ἐς Ῥωμαίους οὐδὲ εὖνοίας μοι μέτεστιν ἐς Περσέα e DIO CASS., XXIII, 79, 3 οἱ δὲ Νουμαντῖνοι πολλὰ μὲν περὶ τῆς προτέρας σφῶν ἐς αὐτοὺς εὖνοίας, πολλὰ δὲ καὶ περὶ τῆς ἐκείνων μετὰ ταῦτα ἀδικίας.

προ[ν]οία καὶ | ἀσφαλεία καὶ καρτ[ερ]ία διαφέρει ἄνθρω|πος ἀνθρώπου. ἀλλ[λ']
ἐ[ἄ]ν παλινδρομοῦντά | τινὰ ἴδης, ἔχεις πα[ράδ]ειγμα ἀ[σ]φαλείας, καὶ ἄν | εἰς
λιμένα καταφυγ[ο]ντα, μίμηςαι καὶ τ[ο]ῦ[το·] |²⁰ ἄν δ' εὐπλοοῦσαν καὶ πλη-
κίστιον ἴδης «ἀγα[λ']λομένην Διὸς οὐρῳ», ἐπ' ἐ[κεί]νῃ καὶ τὴν αὐτοῦ | τύχην
μὴ καταφρονή[σῃ]ς μέχρι ἄν τ[οι ἐν] | τῇ τοῦ βίου θαλάττῃ τυγχάνῃς ὥ[ν·
ἀλλοία] | γὰρ γίνεται καὶ μεταβάλλει.

– XXIII, 21: l'integrazione ἐπ' ἐ[κεί]νῃ (53) è stata universalmente accolta. Ma cosa può voler dire *per influenza di essa* (sc. la metaforica nave del destino), come hanno tradotto e parafrasato Norsa, Vitelli (p. 30) e altri dopo di loro? Nessun senso del genere è ricavabile da ἐπί. Per non parlare dell'insolito costruito καταφρονεῖν + accusativo (54) e dello sconcertante andirivieni femminile/maschile/femminile, cioè nave/nocchiero/nave. Ci sarebbe, dice la Tepedino, una sovrapposizione mentale, uno scambio metonimico (55). Ma non vedo una ragione al mondo per cui Favorino avrebbe dovuto creare questo trambusto.

Da parte mia leggerei ἐπ' ἐ[ὐδι]νῇ (56), con virgola dopo τὴν αὐτοῦ τύχην (e non dopo οὐρῳ) e con τὴν τύχην soggetto di εὐπλοοῦσαν καὶ πληκίστιον e di ἀγαλλομένην (e non oggetto di καταφρονήσῃς): *qualora tu veda che anche la tua sorte naviga felicemente e a vele spiegate nella bonaccia* (ἐπ' εὐδινῇ, sc. ὥρα, ἡμέρα e simili) 'allegrendosi del soffio di Zeus' (57), *non abbassare la guardia* (καταφρονεῖν usato assolutamente) *per tutto il tempo in cui ti troverai nel mare della vita, perché questo mare cambia rapidamente* (58). Pertanto i

(53) A. BARIGAZZI, op. cit., p. 405 (in apparato), preferiva ετε[] a επε[]. Lo spazio fra i due ε è poco, ma la larghezza di π è variabile in questa scrittura.

(54) Un costruito che M. NORSA, G. VITELLI, op. cit., p. 32, nelle *Annotazioni complementari*, ritengono «forse dovuto a preziosità di atticismo antico», anche se onestamente riconoscono che «in Favorino non ce l'aspetteremmo».

(55) Così A. TEPEDINO GUERRA, art. cit., p. 163.

(56) I termini εὐδία, εὐδιος, εὐδ(ε)ινός sono specifici della navigazione: cf. e.g. THEOCR., 22, 22 τὰ πρὸς πλόον εὐδία πάντα; THEOPHR., *De caus. plant.*, III, 15, 2 εὐδία (...) κυμάτων; OPP., *Hal.*, I, 211; LUC., *Vera Hist.*, I, 30.

(57) L'immagine della τύχη-pilota è ampiamente attestata; si veda e.g. il favoriniano *De fortuna* (= [DIO CHRYS.], *Or.*, 64), cap. 5 τῇ μὲν δεξιᾷ χειρὶ πηδάλιον κατέχει καὶ ὥς <ἄν> εἴποι τις ναυτίλλεται (...) διότι τὸν βίον ἡμῶν ὥς τινὰ μεγάλῃν ναὺν κυβερνᾷ, nonché l'altro e più breve *De fortuna* pseudodioneo che costituisce l'orazione 63: particolarmente significativi per noi il cap. 2 τύχης γοῦν ἐν θαλάττῃ γενόμενος εὐπλοεῖ ναὺς e il cap. 7, dove si racconta che gli antichi rappresentavano la τύχη in atto di *manovrare un timone* (πηδάλιον ἔδωκαν κρατεῖν), con ciò intendendo che essa κυβερνᾷ τὸν ἀνθρώπων βίον. Altri riferimenti in *Pseudo-Dione Crisostomo, De fortuna (Or. LXIII)*, a cura di E. AMATO, Salerno 1998, pp. 55 ss.

primi femminili sarebbero riferiti alla nave, i maschili al nocchiero, i secondi femminili alla τύχη.

26, 5 (XXIV, 42-49) τοιαῦτα, Ἡσίοδε, ὀδύρῃ [καὶ ἀ]γανακτ[εῖς], καὶ | τῶν θεῶν καταλέγεις ὅτι σε ἐκ μὲν ποιμέ|νος ποιητὴν ἀπέδειξαν, ἐκ δὲ ἀδόξου ἀεί-μ[νη]ς⁴⁵ τον ἔθηκαν; καίτοι τῶν ἐκ τοῦ χρυσοῦ | ποιητῶν οὐδεὶς μνημονεύεται· ἐν δὲ τούτῳ | τῷ γένει γενόμενος ἀδοξεῖς, ἐν ᾧ αἱ Μοῦσαι | σε μὲν ἐδίδαξαν, «Θάμυ|ριν» δὲ «τὸν Θρήϊκα παῦσαν αἰοιδῆς»;

– XXIV, 47: gli studiosi concordemente intendono ἀδοξεῖν *essere di oscura fama* (59), ma ciò contraddice flagrantemente quanto appena detto: che le muse resero Esiodo famoso da oscuro che era. Si comprende come Norsa e Vitelli fossero tentati di sostituire ἀδοξεῖς con αἰάζεις o qualcosa di simile (60). In realtà non occorre cambiare nulla, ma solo intendere ἀδοξεῖν nel senso di *disprezzare, lamentarsi di* (61), con γενόμενος predicativo (*ti fa specie essere nato...*).

29, 1 (XXVI 15-16): τοῦτό σοι δουλεία, ἐὰν τῶν μ[---] | τε ἐρᾷς αἰεὶ, ἀτυχῇαι ἀεὶ [---].

XXVI, 16: serve una seconda persona, ed ἀτυχῇαι non lo è; Norsa e Vitelli proponevano ἀτυχῇαι<c>, Barigazzi ἀτυχῇαι<c δ'>. Si legga, più semplicemente, ἀτυχῇς εἶ.

WALTER LAPINI

(58) Μεταβάλλει e ἀλλοία γίνεται (*sc. ἡ τύχη*) dei rr. 23-24 sono esattamente la stessa cosa, e poiché nel *De exilio* di sinonimie integrali non se ne trovano, ἀλλοία andrà sostituito con qualcos'altro. A. BARIGAZZI, *op. cit.*, p. 507, ipotizza ἀβεβαία e il concetto richiesto è senz'altro questo. Solo che un femminile ἀβεβαία non esiste in lingua greca. Forse ἄπιστος?

(59) Così M. NORSA, G. VITELLI, *op. cit.*, p. 31; A. BARIGAZZI, *op. cit.*, pp. 511-512; T. WHITMARSH, *op. cit.*, p. 323; A. TEPEDINO GUERRA, *op. cit.*, p. 119.

(60) M. NORSA, G. VITELLI, *op. cit.*, p. 31.

(61) L'accezione si ritrova in autori comprovatamente affini a Favorino: PLUT., *Luc.*, 14, 8 e FL. JOS., *Bell. Jud.*, II, 361 e 385.